

XXV SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

a cura di Laura Paladino

DOMENICA (24 settembre 2006)

LECTIO

Prima lettura: *Sapienza 2,12.17-20*

Dissero gli empi: ¹²«Tendiamo insidie al giusto, perché ci è di imbarazzo ed è contrario alle nostre azioni; ci rimprovera le trasgressioni della legge e ci rinfaccia le mancanze contro l'educazione da noi ricevuta. ¹⁷Vediamo se le sue parole sono vere; proviamo ciò che gli accadrà alla fine.

¹⁸Se il giusto è figlio di Dio, egli l'assisterà, e lo libererà dalle mani dei suoi avversari.

¹⁹Mettiamolo alla prova con insulti e tormenti per conoscere la mitezza del suo carattere e saggiare la sua rassegnazione.

²⁰Condanniamolo a una morte infame, perché, secondo le sue parole, il soccorso gli verrà».

In questa pagina del libro della *Sapienza* gli empi - cioè quanti misconoscono Dio, o lo hanno rinnegato abbandonando l'osservanza della legge - dichiarano la loro concezione dell'esistenza: circoscritta entro l'orizzonte terreno, effimera e transeunte (vv. 1-11), la vita è da godere senza scrupoli (vv. 6-12a).

Il «giusto», cioè chiunque sia fedele a YHWH e ai suoi comandamenti, segue criteri di vita diametralmente opposti a quelli degli empi, che, pertanto, sentono il suo comportamento come un rimprovero (vv. 12b.14). Da qui la loro decisione di

infierire su di lui, e di volerne verificare, con un crescendo di persecuzioni che giunge fino alla sentenza di morte (v. 20a), l'autenticità della fede (vv. 17-20), la consistenza della rassegnazione e della mitezza, l'entità della sicurezza dichiarata dal giusto nel sostegno datogli da Dio, suo salvatore e liberatore (vv. 18.20b).

La sarcastica sfida lanciata dagli empi, ripetuta contro i giusti di ogni tempo, vivrà l'ultimo atto sul Golgota, dove il Giusto per eccellenza vedrà esaudita nella risurrezione (cfr. *Eb* 5,7) la sua preghiera di salvezza.

Seconda lettura: *Giacomo 3,16-4,3*

Carissimi, ^{3.16}dove c'è gelosia e spirito di contesa, c'è disordine e ogni sorta di cattive azioni. ¹⁷La sapienza che viene dall'alto invece è anzitutto pura; poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza ipocrisia. ¹⁸Un frutto di giustizia viene seminato nella pace per coloro che fanno opera di pace.

^{4.1}Da che cosa derivano le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che combattono nelle vostre membra? ²Bramate e non riuscite a possedere, e uccidete; invidiate e non riuscite ad ottenere, combattete e fate guerra! Non avete perché

non chiedete; ³chiedete e non ottenete perché chiedete male, per spendere nei vostri piaceri.

La fede autentica si manifesta nelle opere, e la vera sapienza si riconosce dai frutti. L'autore della *lettera di Giacomo* mette in guardia contro i falsi maestri la cui parola non edifica la comunità nella concordia, ma ne fomenta le divisioni interne.

Chi è preoccupato solo di sé, e si chiude nella ricerca egoistica di gratificazioni personali, crea disordine e turbamento negli altri (3,16). Al contrario, chi accoglie la sapienza, dono che Dio elargisce a chi lo domanda (cfr. *Sap* 8,21), vive in modo limpido, schietto e lineare. L'elenco degli aggettivi che qualificano la sapienza «*che viene dall'alto*» (3,17) è probabilmente composto tenendo conto dei destinatari diretti della lettera, ed evidenzia le virtù di cui essi hanno più bisogno. Se ne ricavano i lineamenti di una comunità minata da divisioni, personalismi e rivalità; Giacomo la esorta a confrontarsi con il dono di Dio e con l'urgenza di incarnarlo in uno stile di vita tollerante, proprio di chi accoglie gli altri senza discriminazioni. È lo stile di vita di chi costruisce la «*pace*», bene supremo e compendio di ogni altro bene (3,18).

I cristiani sono invitati con decisione a scoprire la radice delle discordie e delle divisioni che lacerano la comunità (4,1a): il desiderio disordinato di possedere, che genera conflitti nell'animo della persona (4,1 b), distrugge la pace con gli altri (4,2) e provoca la rottura del rapporto con Dio. Così la preghiera è svuotata di senso e ridotta ad apparenza ipocrita, perché non si può pregare Dio con il cuore imbrigliato dai desideri terreni e lontano da Lui (4,3; *Is* 29,13), somma ricchezza.

Vangelo: Marco 9,30-37

In quel tempo ³⁰Gesù e i discepoli attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. ³¹Istruiva infatti i suoi

discepoli e diceva loro: «Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato nelle mani degli uomini, e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà». ³²Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni.

³³Giunsero intanto a Cafarnao. E quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo lungo la via?». ³⁴Ed essi tacevano. Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande. ³⁵Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti». ³⁶E, preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: ³⁷«Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non. accoglie me, ma colui che mi ha mandato».

Il brano conserva le parole di Gesù circa l'esito della sua missione terrena: verrà ucciso dopo essere stato consegnato nelle mani degli uomini (v. 31ab). Il verbo *consegnare*, coniugato al passivo e privo del complemento, suggerisce che è Dio a compiere l'azione. La passione e la morte di Gesù non sono dunque 'subite' da Dio, ma egli ne è anzi il protagonista: è lui che, attraverso il percorso doloroso del Figlio, riconcilerà a sé il mondo. Di ciò darà segno efficace risuscitando Gesù (v. 31c). Marco sottolinea ancora una volta che i discepoli non comprendono, ed evidenzia la distanza tra la parola del Maestro e la loro mentalità - quella, in ultima analisi, della comunità cristiana - ricorrendo ad altri due temi: prima descrive la gerarchia tra i discepoli secondo i criteri del servire e del farsi ultimo, del tutto alieni dalla logica umana (vv. 34s.); poi evoca l'immagine del bambino (v.37), considerato negativamente nell'antichità, e pertanto simbolo di quanti il mondo ritiene indegni di attenzione e di stima. Per loro è il dono d'amore di Gesù, di cui l'abbraccio è segno (v. 36); essi sono anzi sacramento di Cristo, come Cristo è sacramento del Padre.

MEDITATIO

La 'sapienza' terrena insegue al successo personale e lo persegue a ogni costo, giungendo senza scrupoli a neutralizzare chiunque sia sentito come impedimento alla propria supremazia. In ogni tempo si assiste alla formazione di circoli di potere che attirano attorno a sé sostenitori acritici, ai quali è insegnata la priorità della lotta contro le altre fazioni. Questo meccanismo, insito istintivamente

nell'uomo, incontra un ribaltamento nel gioioso annuncio della pasqua di Gesù. A tutti è offerto il dono di Dio: chi accoglie Lui diviene operatore non di divisione ma di pace. Il posto del servo, occupato per primo da Gesù, garantisce il primato nell'amore. Il bambino, il debole, il 'senza voce' sono i ponti lanciati dal cielo sulle acque limacciose dell'egoismo umano, dove ci sorprende l'abbraccio del Padre.

ORATIO

A volte, Signore,
la piccolezza del mio essere creatura
mi appare inadeguata e insufficiente a contenere i miei grandi desideri:
allora faccio di tutto per rompere quelli che avverto come limiti
al mio bisogno di espandermi, di 'sentirmi grande':
essere *più* degli altri, ricevere *più* degli altri, contare *più* degli altri.
Tu vieni incontro a questo prepotente bisogno di emergere
e mi proponi di metterlo a servizio dell'amore,
facendomi l'ultimo di tutti, il servo di tutti,
il più pacifico, il più mite, il più misericordioso,
colui che sa accogliere tutti, sul tuo esempio...
Manda dall'alto il tuo Spirito di sapienza,
perché faccia della mia vita un'opera di pace.

CONTEMPLATIO

Guardiamo con attenzione, fratelli tutti, il buon pastore che per salvare le sue pecore sostenne la passione della croce. Le pecore del Signore l'hanno seguito in tribolazioni e persecuzioni, nell'ignominia e nella fame, nella infermità, nella tentazione e in altre simili cose; e ne hanno ricevuto in cambio dal Signore la vita eterna. Perciò è grande vergogna per noi, servi di Dio, che i santi abbiano compiuto queste opere e noi vogliamo ricevere gloria e onore con il semplice raccontarle! Beato l'uomo che offre un sostegno al suo prossimo per la sua fragilità, in quelle cose in cui vorrebbe

essere sostenuto da lui, se si trovasse in un caso simile. Beato il servo che non si ritiene migliore, quando viene lodato ed esaltato dagli uomini, di quando è ritenuto vile, semplice e spregevole, poiché quanto l'uomo vale davanti a Dio, tanto vale e non di più. Guai a quel religioso che è posto dagli altri in alto e per sua volontà non vuol discendere. E beato quel servo che non viene posto in alto di sua volontà e sempre desidera mettersi sotto i piedi degli altri.

(FRANCESCO D'ASSISI, *Ammonizioni*, 6.18,1.19, in *Fonti Francescane*, Assisi 1986, 80s. e 85s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo e il servo di tutti» (Mc 9,35).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

«Poi sorse tra loro una disputa su chi di loro fosse il maggiore» (Lc 9,46). Sappiamo bene chi semina questa disputa tra le comunità cristiane. Ma forse non teniamo abbastanza presente che nessuna comunità cristiana può formarsi senza che, prima o dopo, questa disputa nasca in essa. Appena gli uomini si mettono insieme, ecco che incominciano ad osservarsi gli uni gli altri, a giudicarsi, a classificarsi secondo un determinato ordine. E con ciò, già sul nascere di una comunità, inizia una terribile, invisibile, spesso inconscia lotta di vita e di morte.

L'importante è che una comunità cristiana sappia che certamente in un qualche angolino «sorge tra loro una disputa su chi è il maggiore tra loro». È la lotta dell'uomo naturale per l'autogiustificazione. Egli trova se stesso solo nel confronto con gli altri, nel giudizio, nella critica al prossimo. Autogiustificazione e critica vanno sempre insieme, come giustificazione per grazia e servizio sono sempre uniti. E' certo che lo spirito di autogiustificazione può essere superato solo dallo spirito di grazia; tuttavia i singoli pensieri pronti a criticare vengono limitati e soffocati con il non concedere loro mai il diritto di farsi largo, tranne nella confessione del peccato.

Sarà una regola fondamentale di ogni vita comunitaria proibire al singolo di parlare del fratello in assenza di lui. Non è permesso parlare dietro le spalle, anche quando le nostre parole possono assumere l'apparenza di benevolenza e di aiuto, perché, proprio così travestite, si infiltrerà sempre di nuovo lo spirito di odio per il fratello con l'intento di fare del male. Lì dove fin dall'inizio sarà mantenuta questa disciplina della lingua, ogni singolo farà una scoperta impareggiabile: cesserà di osservare continuamente l'altro, di giudicarlo, di condannarlo, di assegnargli il suo preciso posto dove lo si può dominare e così violentarlo. Lo sguardo gli si allargherà, e, guardando i fratelli, con sua somma meraviglia riconoscerà per la prima volta la gloria e la grandezza del Dio creatore. Dio crea l'altro a immagine e somiglianza del suo Figliolo, del Crocifisso: anche questa immagine a me era parsa strana, indegna di Dio, prima che l'avessi compresa.

(D. BONHOEFFER, *La vita comune*, Brescia 1981⁹)

LUNEDÌ (25 settembre 2006)

(XXV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Proverbi 3,27-35*

Figlio mio: ²⁷Non negare un beneficio a chi ne ha bisogno, se è in tuo potere il farlo. ²⁸Non dire al tuo prossimo: «Va', ripassa, te lo darò domani», se tu hai ciò che ti chiede. ²⁹Non tramare il male contro il tuo prossimo mentre egli dimora fiducioso presso di te. ³⁰Non litigare senza motivo con nessuno, se non ti ha fatto nulla di male. ³¹Non invidiare l'uomo violento e non imitare affatto la sua condotta, ³²perché il Signore ha in abominio il malvagio, mentre la sua amicizia è per i giusti. ³³La maledizione del Signore è sulla casa del malvagio, mentre egli benedice la dimora dei giusti. ³⁴Dei beffardi egli si fa beffe e agli umili concede la grazia. ³⁵Possiederanno onore i saggi, gli stolli riceveranno ignominia.

Solo apparentemente il libro dei *Proverbi* raccoglie una sapienza umana: in realtà lo percorre tutto la convinzione che ogni sapienza presente nel mondo, nelle cose come nell'uomo, sia traccia della sapienza divina. Anche la saggezza che si esprime nelle forme più quotidiane e umili - il buon senso, l'esperienza - viene da Dio: seguirla è obbedire a Dio, ignorarla significa tradirne il disegno. In questa luce profondamente religiosa tutte le massime del libro riconoscono il valore di imperativo morale non solo ai profeti e alla legge, ma anche al significato delle cose e alla forza dell'esperienza.

Il passo di oggi insiste sulle relazioni con il prossimo: non negare un beneficio, non dire «te lo darò domani» (v. 28), non tramare, non litigare, non invidiare, non seguire il malvagio (vv. 29-32). Tra questi imperativi, quasi improvvisamente, si

legge che «L'amicizia di Dio è per i giusti» (v. 32b). Così è delineata nei suoi tratti fondamentali la figura del sapiente: correttezza e benevolenza nelle relazioni col prossimo, convinzione che l'amicizia di Dio vale più di ogni altra cosa.

Vangelo: *Luca 8,16-18*

In quel tempo, Gesù disse alla folla: ¹⁶«Nessuno accende una lampada e la copre con un vaso o la pone sotto un letto; la pone invece su un lampadario, perché chi entra veda la luce. ¹⁷Non c'è infatti nulla di nascosto che non debba essere manifestato, nulla di segreto che non debba essere conosciuto e venire in piena luce. ¹⁸Fate attenzione dunque a come ascoltate; perché a chi ha sarà dato, ma a chi non ha sarà tolto anche ciò che crede di avere».

I detti di Gesù che si leggono oggi - in origine probabilmente sparsi - sono qui raccolti da Luca in una sezione (8,4-21) che ha per tema la parola di Dio.

Il primo (v. 16) sembra temere il rischio dell'anonimato: non si mette la luce sotto il letto. L'avvertimento è rivolto a cristiani che - per paura o perché ritengono inutile farlo - non si espongono pubblicamente. Ma la Parola è pubblica: nasconderla è un modo per farla morire.

Il secondo detto (v. 17) mette in guardia dalla segretezza quei gruppi di cristiani che si chiudono in se stessi e annunciano la Parola a soli iniziati. La Parola, per sua natura missionaria, è invece per tutti.

Il terzo detto (v. 18) è più difficile. Esso prima attira l'attenzione sull'importanza dell'ascolto, anzi su come si ascolta: «State

attenti a come ascoltate», ricordando che c'è anche chi ascolta male; poi ne aggiunge il motivo: «perché chi ha ricevera di più, chi non ha perderà anche quello che ha». Cristo non minaccia nessuno qui, ma a tutti ricorda che proprio l'ascolto arricchisce. Chi non ascolta, o ascolta male,

impoverisce. Non soltanto non cresce, ma perde anche ciò che ritiene di avere. L'ascolto della Parola è dunque la via necessaria per la crescita nella fede; se esso viene meno, anche la fede smette di crescere, e lentamente muore.

MEDITATIO

Gesù parla della necessità di illuminare, ma anche della necessità di accendere la lucerna. Il discepolo non illumina con la propria luce, ma con l'unica luce che viene da Cristo Signore. Diversamente è tentato di confondere le sue idee, i suoi gusti, le sue scelte e opinioni con quelle di Cristo, e propone così verità che con Cristo non hanno nulla a che fare. Da qui la necessità di accendere ogni giorno, costantemente, la propria lampada alla luce di Cristo. È *il lumen Christi* che illumina il mondo, non la mia luce; questa può illuminare solo se è riflesso della luce di Cristo.

La luce di cui parla Gesù non è solo dottrina, ma è anche testimonianza, cioè dottrina che si fa vita e che trasforma la vita: che tocca il mio modo di essere, il mio modo di valutare le cose. Io sono luce quando diffondo la dottrina di Cristo con i criteri di Cristo, cioè in umiltà e povertà. Sono luce sul candelabro, quando in me rivive, meno sbiadito possibile, il modo di essere, di agire, di pensare, di parlare di Gesù. Pensare di far luce solo perché si dicono le parole di Gesù, senza lasciare che Lui illumini la vita, è come coprire la lampada con un vaso. È indottrinare, non evangelizzare.

ORATIO

Tu vedi, Signore,
come sono preoccupato di dire la tua dottrina più che di riprodurre la tua vita.
Vedi come metto in secondo piano il tuo modo di essere,
che ha dato tanto impatto alle tue parole,
pensando che l'evangelizzare, o l'essere guida per i fratelli e le sorelle,
si riduca a una questione di conoscenza e di trasmissione di idee.
Sei tu che devi vivere in me,
perché io possa dire le tue parole ed essere guida degli altri.
Se tu, amato mio Signore, non vivi dentro di me,
le tue parole usciranno senza effetto dalle mie *«labbra impure»*,
perché il mio cuore sarà troppo diverso dal tuo,
i miei criteri valutativi troppo lontani dai tuoi.
Aiutami a cercare te prima delle parole,
a modellarmi su di te, prima di usare te per dire le cose che devo dire.
Ho bisogno di sentirti più vicino, più intimo, più amico,
più familiare, più presente nella mia vita.
Non abbandonarmi, non lasciarmi alle mie illusioni,
non lasciarmi percorrere sino in fondo le mie scorciatoie,
la mia costante tentazione di ridurti a idea o a semplice messaggio.

CONTEMPLATIO

Quando è presente Gesù, tutto è per il bene e nulla pare difficile. Quando Gesù parla nell'intimo, ogni altra consolazione vale assai poco. Se Gesù dice anche soltanto una parola, sentiamo una grande consolazione. Non c'è nemico che possa farti del male, se avrai Gesù presso di te. Chi trova Gesù, trova un grande tesoro prezioso; anzi, trova un bene più grande di ogni altro bene. Chi perde Gesù perde

più che non si possa dire, perde più che se perdesse tutto quanto il mondo. Colui che vive senza Gesù è privo di tutto: colui che vive saldamente in lui è ricco di tutto. Grande avvedutezza è sapere stare vicino a Gesù; grande sapienza tenersi stretti a lui. Abbi umiltà e pace e Gesù sarà con te; abbi devozione e tranquillità di spirito e Gesù starà con te.

(L'Imitazione di Cristo, II, 10)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Fate attenzione a come ascoltate» (Lc 8,18).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La *leadership* cristiana del futuro deve essere non già una *leadership* di potere e di controllo, ma una *leadership* d'impotenza e di umiltà, in cui si manifesta Gesù Cristo, servo sofferente di Dio. Ovviamente non sto parlando di una *leadership* psicologicamente debole, in cui il leader cristiano sia semplicemente vittima passiva della manipolazione del suo ambiente. No, sto parlando di una *leadership* in cui si rinuncia costantemente al potere e si sceglie l'amore. È una vera *leadership* spirituale. L'impotenza e l'umiltà nella vita non sono certamente quelle di chi non ha spina dorsale e lascia che siano gli altri a decidere per lui; sono invece l'impotenza e l'umiltà di chi è totalmente innamorato di Gesù da essere pronto a seguirlo ovunque lo conduca, nella certezza che, con lui, troverà la vita e la troverà in abbondanza.

Bisogna che il leader del futuro sia radicalmente povero e che, quando viaggia, non prenda con sé che il bastone, «non pane, né bisaccia, né denaro, né due tuniche» (Mc 6,8). A che serve essere povero? Serve solo a darci la possibilità di guidare gli altri, lasciandoci guidare. Dovremo così dipendere dalle reazioni positive o negative di coloro tra cui andremo, e saremo veramente portati dove vuole portarci lo Spirito di Gesù. La ricchezza e il benessere ci impediscono di discernere la via di Gesù. Paolo scrive a Timoteo: «Coloro che vogliono arricchirsi cadono nella tentazione, nel laccio e in molte bramosie insensate e funeste, che fanno precipitare gli uomini in rovina e perdizione» (1 Tm 9). Se ancora ci può essere una speranza per la chiesa del futuro, è la speranza di una chiesa povera, le cui guide siano pronte a lasciarsi guidare

(H.J.M. NOUWEN, *Nel nome di Gesù*, Brescia 1997³, 59s.).

MARTEDÌ (26 settembre 2006)

(XXV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Proverbi 21,1-6.10-13*

¹Il cuore del re è un canale d'acqua in mano al Signore: lo dirige dovunque egli vuole. ²Agli occhi dell'uomo tutte le sue vie sono rette, ma chi pesa i cuori è il Signore. ³Praticare la giustizia e l'equità per il Signore vale più di un sacrificio. ⁴Occhi alteri e cuore superbo, lucerna degli empi, è il peccato. ⁵I piani dell'uomo diligente si risolvono in profitto, ma chi è precipitoso va verso l'indigenza. ⁶Accumular tesori a forza di menzogne è vanità effimera di chi cerca la morte. ¹⁰L'anima del malvagio desidera fare il male, e ai suoi occhi il prossimo non trova pietà. ¹¹Quando il beffardo vien punito, l'inesperto diventa saggio, e quando il saggio viene istruito accresce il sapere. ¹²Il Giusto osserva la casa dell'empio e precipita gli empi nella sventura. ¹³Chi chiude l'orecchio al grido del povero invocherà a sua volta e non otterrà risposta.

L'intento del libro dei Proverbi, in cui è sedimentata la saggezza di generazioni di Israeliti, è di fare di ogni Ebreo un vero uomo: forte, padrone di sé, interiormente libero, lavoratore, abile e leale. Se questo non è ancora il ritratto del discepolo del Vangelo, è la premessa indispensabile per poterlo essere. Non si diventa discepoli se non si è uomini: questo è il valore globale dell'intero libro. Il sano umanesimo che i proverbi suggeriscono, anche se è ancora al di qua dell'alleanza e della fede che la sostiene, crea un uomo adatto alle scelte morali e agli impegni di quell'alleanza. Le virtù suggerite dal passo di oggi, virtù spiccatamente morali, sono elencate senza un ordine preciso: non presumere di sé e

della propria rettitudine, praticare la giustizia, l'umiltà, la diligenza, non essere menzogneri e violenti negli affari, non chiudere l'orecchio al grido del povero. Questo nella Bibbia si rivolge sempre a Dio prima che all'uomo, e ascoltarlo significa rispondere a nome del Signore.

Vangelo: *Luca 8,19-21*

In quel tempo, andarono a trovare Gesù la madre e i fratelli, ma non potevano avvicinarlo a causa della folla. Gli fu annunciato: «Tua madre e i tuoi fratelli sono qui fuori e desiderano vederti». Ma egli rispose: «Mia madre e miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica».

Il breve quadretto che Luca tratteggia è di grande finezza e rara profondità. Non c'è qui la polemica nei confronti dei parenti di Gesù che si scorge nei passi paralleli di Marco e Matteo. Luca si concentra sul punto che veramente interessa: l'ascolto e la pratica della Parola sono le sole cose che rendono parenti di Gesù e membri della sua nuova famiglia.

«Un giorno si avvicinò la madre e i fratelli» (v.19): Luca utilizza un verbo che esprime il desiderio di vedere Gesù, e il singolare pone in rilievo la figura della madre, che è il soggetto primo. L'arrivo dei familiari è un'occasione che permette a Gesù di chiarire chi siano suoi veri parenti: quanti crescono nell'ascolto fattivo della Parola, che crea un legame più forte del sangue. Ciò non esclude, in Luca, i congiunti che sono venuti da Gesù, ma li ingloba nella più grande famiglia nata dalla Parola.

MEDITATIO

Ascoltare la parola e *metterla in pratica* produce il miracolo di diventare madre, fratello e sorella di Gesù. Come Maria ascoltò la Parola e poi divenne Madre, così può avvenire a ogni uomo, in questo momento, se accoglie la Parola che gli è rivolta. Gesù vuol crescere nel mondo e la via privilegiata da lui scelta è l'uomo: egli vuol crescere in me, in ciascuno, e fare le nostre esistenze sempre più cristiformi. Se la parola di Dio è guida al quotidiano

agire, se è accolta, contemplata, custodita, meditata durante il giorno, se si tenta di non dimenticarla, Gesù cresce in noi, nel nostro ambiente e nel mondo, e l'uomo acquista la stessa dignità di Maria, perché di nuovo genera Cristo nel suo tempo. La devozione alla Vergine insegna poi come ricevere la Parola, come darle carne, come renderla vita, come trasformare il fare di oggi in una generazione e in una crescita di Gesù in noi e nella comunità.

ORATIO

Oggi ti prego, o Vergine Maria,
di aiutarmi a ricevere la Parola per darle carne, per darle vita.
Sono tanto lontano da queste altezze,
dal vedere la mia vita come una generazione di Gesù nel mondo.
Ma io, povero peccatore, io così immerso in mille cose,
posso avvicinarmi a te, Madre,
e diventare pure io 'madre' di Colui che mi salva!
Conducimi con dolcezza dentro questo mistero,
apri i miei occhi perché vedano le meraviglie che la Parola può compiere in me,
dammi un cuore capace di comprendere il mondo che attende chi ascolta la Parola.
Stammi accanto, Madre, perché, all'inizio del terzo millennio,
io possa continuare la tua opera con timore e tremore, stupore e riconoscenza.

CONTEMPLATIO

Forse non ha fatto la volontà del Padre la Vergine Maria, la quale credette in virtù della fede, concepì in virtù della fede, fu scelta come colei dalla quale doveva nascere la nostra salvezza tra gli uomini, fu creata da Cristo, prima che Cristo in lei fosse creato? Ha fatto sì, certamente ha fatto la volontà del Padre Maria santissima, e perciò conta di più per Maria essere stata discepola di Cristo, che essere stata madre di Cristo.

Lo ripetiamo: fu per lei maggiore dignità e maggiore felicità essere stata discepola di Cristo che essere stata madre di Cristo. Maria proprio per questo è beata, perché ha ascoltato la parola di Dio e l'ha

osservata. Ha custodito infatti più la verità nel suo spirito, che la carne nel suo grembo. Cristo è verità, Cristo è carne; Cristo è verità nello spirito di Maria, Cristo è carne nel grembo di Maria. Conta di più ciò che è portato nello spirito di ciò che è portato nel grembo.

(AGOSTINO, *Sermone 25, 7s.*).

Maria e la chiesa: l'una e l'altra madre, l'una e l'altra vergine; tutte e due hanno concepito dal medesimo Spirito Santo; entrambe senza peccato generano figli e figlie a Dio Padre. Perciò nella Scrittura divinamente ispirata, quanto si riferisce in modo universale alla vergine madre chiesa, lo si riferisce in modo speciale a

Maria; e quando si parla dell'una e dell'altra, si intende quasi indistintamente e indifferentemente detto a tutte e due.

Anche ciascuna anima fedele si considera a ragione sposa del Verbo di Dio, madre di Cristo, figlia e sorella, vergine e feconda. Si dice dunque in modo universale per la chiesa e in modo speciale per Maria, in modo singolare anche per l'anima fedele, dalla stessa sapienza di Dio, che è il Verbo del Padre.

Da ciò consegue: «*Dimorerò nell'eredità del Signore*». Infatti eredità del Signore in modo universale è la chiesa, in modo speciale è Maria, in modo singolare è ciascuna anima fedele. Nel tabernacolo del seno di Maria, Cristo dimorò nove mesi! Nel tabernacolo della fede della chiesa, sino alla fine del mondo. Nella conoscenza e nell'amore dell'anima fedele, nei secoli dei secoli.

(ISACCO DELLA STELLA)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Mia madre e i miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica*»
(Lc 8,21).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Nel Medioevo spesso Maria è raffigurata in ginocchio di fronte al bambino nella greppia e mentre lo adora. In queste figure gli artisti esprimono quanto Luca ha espresso con i cinque verbi: essa ha dato alla luce, ha avvolto, ha deposto, ha serbato e ha meditato.

Maria sente il mistero di questa nascita. Ripensa sempre nel proprio cuore quanto è accaduto. Medita il mistero del proprio figlio per rendersi conto di questo bambino.

Maria è per Luca la donna che crede. In lei egli ci delinea una immagine di come anche noi possiamo credere nell'incarnazione di Dio in Gesù Cristo. La nostra reazione non può essere meglio espressa che con queste due parole: conservare e meditare, osservare e riproporle sempre nel cuore.

Noi dobbiamo conservare la parola di Dio nel cuore, dobbiamo paragonarla con la realtà nella quale ci troviamo, finché la Parola si schiuda a noi, e noi riconosciamo in modo nuovo, nella luce della Parola, la nostra realtà, finché non cadiamo in ginocchio colmi di meraviglia di fronte al mistero dell'amore di Dio nella nostra vita.

(A. GRUN, *Natale - celebrare un nuovo inizio*, Brescia 1999, 126s.)

MERCOLEDÌ (27 settembre 2006)

(XXV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Proverbi 30,5-9*

⁵Ogni parola di Dio è provata al fuoco; egli è uno scudo per chi ricorre a lui. ⁶Non aggiungere nulla alle sue parole, perché non ti riprenda e tu sia trovato bugiardo. ⁷Io ti domando due cose, non negarmele prima che io muoia: ⁸tieni lontane da me falsità e menzogna, non darmi né povertà né ricchezza; ma fammi avere il cibo necessario, ⁹perché, una volta sazio, io non ti rinneghi e dica: «Chi è il Signore?», oppure, ridotto all'indigenza, non rubi e profani il nome del mio Dio.

La lettura riflette sulla povertà e sulla ricchezza, concludendo con un pensiero significativo: l'ideale della saggezza non è la povertà, ma il benessere, che è una benedizione di Dio, sicché procurarselo si configura come un dovere dell'uomo. I *Proverbi* condannano con durezza la pigrizia e il disimpegno, e nello stesso tempo avvertono che la felicità non sta nella sola ricchezza, perché questa può inorgogliare il cuore e indurre a sentirsi autosufficienti. Il saggio non aspira, pertanto, né alla miseria che conduce alla ribellione contro il Signore, né alla ricchezza che porta a dimenticarlo, ma ad un benessere accompagnato dal timore di Dio, dalla giustizia e dalla concordia: «*Un po' di felicità nel timor di Dio vale più di un grande tesoro con l'inquietudine*» (15,16).

L'esaltazione del benessere non significa che il povero sia maledetto o castigato. Le raccomandazioni in suo favore sono anzi numerose e disseminate in tutte le sezioni del libro: soccorrere i poveri è un preciso dovere del giusto.

Vangelo: *Luca 9,1-6*

In quel tempo, ¹Gesù chiamò a sé i Dodici e diede loro potere e autorità su tutti i demòni, e di curare le malattie. ²E li mandò ad annunziare il regno di Dio e a guarire gli infermi. ³Disse loro: «Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né bisaccia, né pane, né denaro, né due tuniche per ciascuno. ⁴In qualunque casa entriate, là rimanete e di là poi riprendete il cammino. ⁵Quanto a coloro che non vi accolgono, nell'uscire dalla loro città, scuotete la polvere dai vostri piedi, a testimonianza contro di essi». ⁶Allora essi partirono e giravano di villaggio in villaggio, annunziando dovunque la buona novella e operando guarigioni.

I tre compiti del discepolo missionario sono predicare la conversione, scacciare i demoni, guarire i malati (v.1-2). E' stata questa la missione stessa di Cristo.

Nell'inviare i suoi, Gesù esprime alcune norme di comportamento: il missionario prenda *lo stretto indispensabile* (v.3), sappia cioè vivere una povertà che è libertà (il lasciare per seguire) e fede (Dio stesso provvederà). Il discepolo itinerante *non giri da una casa all'altra*, ma ne scelga una degna e ospitale, e vi si fermi per il tempo necessario (v.4): questa norma di buon senso esalta il valore dell'amicizia umana. Infine Gesù prevede il *rifiuto*, ricordando indirettamente ai discepoli che non è loro garantito il successo, ma solo affidato un compito. Se rifiutati, si comportino come Gesù: vadano altrove (v.5). *Scuotere la polvere* è un gesto di giudizio, non di maledizione: vuole sottolineare la gravità del rifiuto, l'occasione sprecata.

MEDITATIO

Fortunati i Dodici, che avevano «*potere e autorità su tutti i demoni, e di curare le malattie*»! Viene da chiederci perchè noi, discepoli di Gesù nel mondo di oggi, siamo così sprovvisti di potere e autorità. Forse perché abbiamo troppi mezzi, e portiamo con noi troppe cose? Ma queste cose non sono necessarie? Fin dove arriva l'affidamento a Dio, e dove comincia l'impegno personale? Su interrogativi simili ci viene incontro la liturgia di oggi, con la saggezza dei proverbi sulla povertà e sulla ricchezza, e col magistero di Gesù.

E' certo che il mestiere dell'apostolo non è facile, esposto com'è ai venti delle mode e alle tentazioni. E' più facile cercare sussidi alla predicazione e confidare nelle

forze umane. Se l'azione apostolica è efficace, è facile autocompiacersi come se tutto venisse da noi.

Non è facile essere servi e null'altro che servi, non deprimersi negli insuccessi e non esaltarsi nei successi. La debolezza sta forse in un radicato individualismo, per cui "solo quello che faccio io va bene e solo quello che penso io è giusto". Non sarebbe così se si vivesse con la consapevolezza che ci è data una comunità con cui confrontarci, con la quale crescere per sostenerci, con la quale valutare l'evangelicità della nostra azione, non in astratto, ma nella concretezza quotidiana.

ORATIO

Vedi, o Signore,

come noi tuoi discepoli ci sentiamo disarmati di fronte a questo mondo!

Ci sentiamo quasi smarriti,
non sappiamo talvolta da che parte cominciare,
spesso non siamo presi sul serio,
specie quando diciamo le tue parole!

Il gregge si restringe, quelli che ci ascoltano raramente dimostrano di capirci e noi sicuramente faticiamo a capirli.

Non farci perdere la fiducia nel tuo potere!

Dacci il dono del discernimento
perché possiamo vedere quello che è necessario lasciar da parte,

- i troppi bastoni, le troppe bisacce,
il troppo pane, il troppo denaro, le troppe tuniche! -
perché impedisce il dispiegarsi della tua azione.

Siamo confusi, o Signore!

Donaci la tua luce che ci illumini sul da farsi.

Facci comprendere che abbiamo bisogno di coraggio
per fare quello che occorre fare.

Non lasciarci nella nostra strisciante e silenziosa delusione
e non farci cadere nella tentazione della spettacolarità,

del rincorrere il mondo che punta tutto sull'apparire e sulla capacità di imporsi!

Sappiamo che alcuni fanno carriera così!

Ma Tu illuminaci e salvaci!

CONTEMPLATIO

Il Signore onnipotente per dimostrare che il mondo si converte non per la sapienza degli uomini, ma per la sua potenza, scelse come suoi predicatori da mandare per il mondo uomini illetterati. Anche ora ha fatto la stessa cosa, degnandosi di compiere verso la nazione degli Angli cose meravigliose per mezzo di deboli creature. Ma è proprio per questo dono del cielo, fratello carissimo, che insieme a una grande gioia si deve avere un grandissimo timore.

So bene che Dio onnipotente per mezzo tuo, mio caro, compie strepitosi miracoli

tra codesto popolo che volle scegliersi. È perciò necessario che di questo medesimo dono del cielo tu goda con timore, e sii timoroso pur nella gioia.

Gioisci perché le anime degli Angli con miracoli esterni sono attratti alla grazia interiore.

Temi perché, tra i prodigi che avvengono, l'animo debole non insuperbisca, presumendo di sé; e non cada ulteriormente per la vanagloria, mentre esteriormente viene onorato.

(GREGORIO MAGNO, *Lettera ad Agostino di Canterbury*, passim).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Non portate nulla per il viaggio» (Lc 9,3).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Sta qui il mistero del ministero: che proprio noi, che siamo peccatori, malati, vulnerabili, bisognosi di chi si interessi di noi, proprio noi siamo stati scelti per trasmettere, mediante il nostro amore così limitato e condizionato, l'amore illimitato e incondizionato di Dio. Perché il vero ministero deve essere reciproco. Quando i membri di una comunità di fede non possono conoscere e amare davvero il loro pastore, l'ufficio stesso di pastore diventa ben presto un modo subdolo di esercitare il potere sugli altri, e comincia a rivelarsi autoritario e dittatoriale.

Il mondo in cui viviamo - mondo di efficienza e controllo - non ha nessun modello da offrire a chi voglia fare il pastore come lo ha fatto Gesù. Perfino le cosiddette 'professioni assistenziali' sono state secolarizzate in modo così radicale che la reciprocità può essere vista solo come una debolezza e una forma di confusione di ruoli. La *leadership* di cui parla Gesù è di una specie radicalmente diversa da quella offerta dal mondo. È una *leadership* di servizio, in cui il *leader* è un servo vulnerabile, che ha bisogno degli altri non meno di quanto gli altri hanno bisogno di lui. Di conseguenza, nella chiesa di domani, ci sarà bisogno di un tipo completamente nuovo di *leadership* non modellato sui giochi di potere, ma su Gesù, *leader-servo* venuto a dare la vita per la salvezza di molti.

(H.J.M. NOUWEN, *Nel nome di Gesù*, Brescia 1997³, 44s.)

GIOVEDÌ (28 settembre 2006)

(XXV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Qohelet* 1,2-11

²Vanità delle vanità, dice Qohelet, vanità delle vanità, tutto è vanità. ³Quale utilità ricava l'uomo da tutto l'affanno per cui fatica sotto il sole? ⁴Una generazione va, una generazione viene, ma la terra resta sempre la stessa. ⁵Il sole sorge e il sole tramonta, si affretta verso il luogo da dove risorgerà. ⁶Il vento soffia a mezzogiorno, poi gira a tramontana; gira e rigira, e sopra i suoi giri il vento ritorna. ⁷Tutti i fiumi vanno al mare, eppure il mare non è mai pieno: raggiunta la loro meta, i fiumi riprendono la loro marcia. ⁸Tutte le cose sono in travaglio, e nessuno potrebbe spiegarne il motivo. Non si sazia l'occhio di guardare, né mai l'orecchio è sazio di udire. ⁹Ciò che è stato sarà, e ciò che si è fatto si rifarà; non c'è niente di nuovo sotto il sole. ¹⁰C'è forse qualcosa di cui si possa dire: «Guarda, questa è una novità»? Proprio questa è già stata nei secoli che ci hanno preceduto. ¹¹Non resta più ricordo degli antichi, ma neppure di coloro che saranno si conserverà memoria presso coloro che verranno in seguito.

Interrogandosi sul senso della vita il Qohelet, l'Ecclesiaste della traduzione greca, "colui che parla nell'assemblea", conclude che «Tutto è vanità» (v. 2).

Vanità, in ebraico *hevel*, è parola che ha molti significati, tutti legati all'immagine del soffio, della nebbia, del fumo, di ciò che è inconsistente, che, se da lontano ti incanta, delude quando si ha fra le mani. Tale è la vita dell'uomo, realtà caduca e ingannevole.

Perché Qohelet è così provocatorio? Perché insiste sul contrasto stridente fra

la precarietà dell'uomo e il permanere della natura: «Una generazione va e una generazione viene, invece la terra sta sempre ferma» (v. 4)?

Tutti dicono che l'uomo è più importante delle cose, e tuttavia l'uomo scompare mentre le cose restano. L'uomo è come dentro un cerchio, nel quale si dibatte impotente senza capirne la ragione. Tutto si muove, ma in realtà tutto resta uguale. Tutto torna al punto di partenza, il moto del sole, del vento e dell'acqua dei fiumi. Anche l'affannarsi dell'uomo («Il suo cuore non riposa nemmeno di notte»: 1,23) è un girare su se stesso, un fare e disfare senza mai pervenire a un approdo definitivo. Il mondo nuovo che l'uomo si sforza di costruire sfugge continuamente alle sue mani, e ogni generazione ricomincia da capo.

Forse Qohelet sta addirittura pensando alla speranza messianica dei profeti, e la contesta. È una speranza religiosa, ma pur sempre terrestre, e allora come si può veramente parlare di novità? Sempre ci sarà il limite della morte, l'occhio dell'uomo continuerà a non saziarsi di vedere e l'orecchio di ascoltare, e sempre sfuggirà all'uomo il senso dell'insieme. Dunque è vero che tutto è vanità? Il Nuovo Testamento, per bocca di San Paolo, offrirà a questo proposito una precisazione essenziale: tutto è vanità, ma non la carità.

Vangelo: *Luca* 9,7-9

In quel tempo il tetrarca Erode sentì parlare di tutto ciò che accadeva, e non sapeva che cosa pensare, perché alcuni dicevano:

«Giovanni è risuscitato dai morti», ⁸altri: «È apparso Elia», e altri ancora: «È risorto uno degli antichi profeti». ⁹Ma Erode diceva: «Giovanni l'ho fatto decapitare io; chi è dunque costui, del quale sento dire tali cose?». E cercava di vederlo.

Erode è perplesso: chi è Gesù di cui tanto si parla? Alla corte si fanno diverse congetture: è Giovanni redivivo, è Elia, è un profeta. La gente afferra qualcosa della grandezza di Gesù, ma il suo errore fondamentale è quello di paragonarlo a figure del passato, già note. Gesù è invece

una novità, e per comprenderlo occorre guardare Lui, non altro.

Erode è un uomo colto e concreto. Vuole pertanto incontrare Gesù e rendersi conto personalmente di chi egli sia. Ma a che servirebbe? In effetti lo incontrerà più tardi, nella passione, ma non riuscirà a capire nulla di Lui e tenterà di nascondere la propria ottusità ricorrendo a un umorismo volgare.

La fede vera non nasce da simili verifiche, e non è fatta per uomini come Erode.

MEDITATIO

L'impressione che il libro di *Qohelet* fa sull'ascoltatore dipende molto dallo stato d'animo che questi ha quando ascolta: può sembrare amara, pessimista e persino inopportuna a chi sia nel pieno delle attività, e al contrario può apparire solare, illuminante, profondamente vera a chi sia nello sconforto, o in un momento di bilanci per la propria esistenza. Ma, al di là degli stati d'animo, si tratta di una pagina realistica e necessaria, che riesce a fotografare con efficacia la realtà dell'esistenza, destinata a passare senza lasciare traccia. Non a caso si tratta di una pagina biblica che poeti e pensatori hanno spesso ripreso, con accenti toccanti e talora disperati.

Per il cristiano, però, essa è solo il primo passo, al quale non può non seguire il secondo: la certezza che da questo nulla che è la vita umana si può costruire tutto, se la si accetta da Dio, la si orienta a Dio,

la si usa secondo la Sua volontà creatrice, che ha pensato la vita, l'ha realizzata, e può e vuole conservarla in eterno.

Qohelet invita dunque a una duplice meditazione, sul nulla e sul tutto: su come non lasciarsi assorbire dal nulla per non vanificarsi, e su come dare consistenza alle apparenze fragilissime che compongono questa vita. Duplice meditazione nella quale sono impegnati a fondo il realismo della ragione e il realismo della fede, e un realismo presuppone e completa l'altro.

È un libro, quello del *Qohelet*, necessario alla formazione della coscienza cristiana, purché non sia l'unico. Esso si completa nel mistero pasquale, fondamento della fede, che abbina morte e risurrezione, sconfitta e vittoria, fallimento e riconoscimento della perennità di chi resta fedele a Dio.

ORATIO

So bene, o Signore,
che tu non mi lasci mancare le occasioni
perché io rifletta sulla «infinita vanità del tutto».
Tu vuoi che io non mi aggrappi a nulla,
perché il tutto di questo mondo è nulla quando è staccato da te.

Nulla che trascina nel nulla.
 Ti ringrazio perché oggi me lo ricordi con le forti parole di Qohelet.
 Ma tu non vuoi che io mi fermi qui,
 perché sarebbe troppo sconsolata la vita.
 Tu mi fai intravedere che *«tutto è vanità»*, all'infuori dell'amare te.
 Il tuo amore dà consistenza alle cose, le sottrae al nulla,
 le redime dalla vanità e le colloca nel tuo regno.
 Dammi, o mio amatissimo Signore, questo tuo amore,
 perché non mi fermi alle cose che passano,
 e sappia tener fisso lo sguardo a te,
 immutabile ed eterna origine e fine di ogni cosa.
 Dammi il tuo amore
 perché io possa riscattare le cose che tocco dalla loro vanità.
 Dammi il tuo grande amore che mi proietta verso di te
 quando il senso del nulla, della vanità, del buio
 vorrebbe chiudermi in un pessimismo senza speranza.
 So bene, Signore, che tu scavi in me un vuoto per riempirlo di te,
 e rimuovi quello che passa per attirare nel Regno delle realtà perenni.
 Aiutami a tener viva in me questa certezza,
 per salire ogni giorno più vicino a te.

CONTEMPLATIO

Senza l'amore di Dio e senza la sua grazia, a che gioverebbe una conoscenza esteriore di tutta la Bibbia e delle dottrine di tutti i filosofi? *«Vanità delle vanità, tutto è vanità»* (Qo 1,2), fuorché amare Dio e servire lui solo. Questa è la massima sapienza: tendere ai regni celesti, disprezzando questo mondo.
 Vanità è dunque ricercare le ricchezze, destinate a finire, e porre in esse le nostre speranze.
 Vanità è ambire agli onori e montare in alta considerazione.
 Vanità è seguire i desideri carnali e aspirare a cose per le quali si debba poi essere gravemente puniti.
 Vanità è aspirare a vivere a lungo e darsi poco pensiero di vivere bene.

Vanità è occuparsi soltanto della vita presente e non guardare sin d'ora al futuro.

Vanità è amare ciò che passa con tutta rapidità, e non affrettarsi là dove dura eterna la gioia.

Ricordati spesso di quel proverbio: *«Non si sazia l'occhio di guardare, né l'orecchio è sazio di udire»* (Qo 1,8). Fa' dunque che il tuo cuore sia distolto dall'amore delle cose visibili di quaggiù, e che tu sia portato verso le cose di lassù, che non vediamo. Giacchè chi va dietro ai propri sensi macchia la propria coscienza e perde la grazia di Dio.

(L'Imitazione di Cristo, 1)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Donami, o Dio, la sapienza del cuore!» (dalla liturgia).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

L'esistenza umana è sostenuta, nelle sue dimensioni essenziali, da una nascosta forza ascensionale, da una tensione dello spirito che si protende verso valori ancora lontani. È ciò che gli antichi filosofi hanno definito *extensio animi ad magna*, e che noi vorremmo chiamare *speranza primordiale*.

La coscienza dell'uomo è fatta per il futuro. Il momento presente è ancora immerso nel buio. Ciò che viviamo attualmente è per lo più deludente. La vita umana rimane dunque pur sempre preludio di un'altra. L'uomo continua sempre a crearsi nuovi desideri; la sua attesa non si placa mai, ma si protende immancabilmente verso il futuro, verso il regno del 'non ancora'. Ed effettivamente esiste in lui un impulso insopprimibile che lo spinge verso una 'buona fine'. Questa speranza in un futuro migliore è radicata nel desiderio di felicità proprio della natura umana. Siamo evidentemente di fronte al 'motore' di ogni pensiero e attività, di ogni sogno e aspirazione dell'uomo. Di conseguenza la 'nascita' dell'uomo è continuamente in divenire, fino alla sua morte. Nella concezione cristiana della vita, questa 'speranza primordiale' si risolve nell'attesa del cielo. L'uomo fu sempre attirato dall'incognito, come da una cosa più bella e degna da conquistare. La realtà ultima, verso la quale si protende, in mezzo alle molteplici espressioni della speranza primordiale, è 'patria', è 'attimo pieno e completo'. E', secondo l'espressione di Abelardo, «quella comunione, nella quale il desiderio non previene la cosa, né il compimento si rivela inferiore all'attesa».

(L. BOROS, *Vivere nella speranza*, Brescia 1972³, 95s.)

VENERDÌ (29 settembre 2006)

(XXV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Qohelet 3,1-11*

¹Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo. ²C'è un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante. ³Un tempo per uccidere e un tempo per guarire, un tempo per demolire e un tempo per costruire. ⁴Un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per gemere e un tempo per ballare. ⁵Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli, un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci. ⁶Un tempo per cercare e un tempo per perdere, un tempo per serbare e un tempo per buttar via. ⁷Un tempo per stracciare e un tempo per cucire, un tempo per tacere e un tempo per parlare. ⁸Un tempo per amare e un tempo per odiare, un tempo per la guerra e un tempo per la pace.

⁹Che vantaggio ha chi si dà da fare con fatica?

¹⁰Ho considerato l'occupazione che Dio ha dato agli uomini, perché si occupino in essa.

¹¹Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, ma egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore, senza però che gli uomini possano capire l'opera compiuta da Dio dal principio alla fine.

Qohelet è colpito in modo particolare dal mistero del tempo. Ogni cosa ha la sua durata e per ogni cosa c'è il suo momento; ogni cosa accade nel tempo fissato, per ogni cosa c'è un'occasione opportuna. Ma come conoscere questi tempi opportuni e come garantirseli? Sembra che l'uomo non possa influire sull'ingranaggio del tempo che batte le sue scadenze. In fondo l'esistenza è semplice, fatta di pochi atteggiamenti base che continuamente si

ripropongono: nascere e morire, amare e odiare, soffrire e godere, unirsi e separarsi, tacere e parlare, salvare e distruggere. L'uomo vive i suoi affanni e i suoi desideri tra questi momenti disposti variamente, e la sua esistenza è come incastrata in un cerchio che egli non sa spezzare. Un senso ci sarà («*tutto ciò che Dio ha fatto è adatto nel suo tempo*»), ma l'uomo non lo coglie. Dio gli ha messo nel cuore l'esigenza dell'insieme e il bisogno di interrogarsi sull'esistenza, al di là dei singoli momenti, ma questo bisogno resta insoddisfatto, e l'uomo sente nella sua vita profonde contraddizioni. Il presente non sempre corrisponde al passato, e a una giustizia può seguire un fallimento, o all'errore un premio. Il futuro che l'uomo sogna e costruisce spesso gli sfugge, e i conti non tornano. Non resta che fidarsi di YHWH (è questo secondo *Qohelet* il timore di Dio), senza perdere il presente, l'unico tempo che l'uomo possiede.

Vangelo: *Luca 9,18-22*

¹⁸Un giorno, mentre Gesù si trovava in un luogo appartato a pregare, e i discepoli erano con lui, pose loro questa domanda: «Chi sono io secondo la gente?». ¹⁹Essi risposero: «Per alcuni Giovanni il Battista, per altri Elia, per altri uno degli antichi profeti che è risorto». ²⁰Allora domandò: «Ma voi chi dite che io sia?». Pietro, prendendo la parola, rispose: «Il Cristo di Dio». ²¹Egli allora ordinò loro severamente di non riferirlo a nessuno. ²²«Il Figlio dell'uomo», disse, «deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, esser messo a morte e risorgere il terzo giorno».

Chi è Gesù? La domanda che Erode faceva a se stesso e ai suoi cortigiani, cercando informazioni e una soluzione razionale, è ora rivolta ai discepoli da Gesù stesso. Varia era stata la risposta della gente, che tradiva la consapevolezza di un qualche 'mistero', ma non riusciva a superare gli schemi religiosi comuni.

Non è completa neanche la risposta dei discepoli, o almeno può essere fraintesa, e Gesù «*proibì di parlarne*» (cfr. v. 21). Non basta infatti riconoscere che Gesù è il Messia. Quale Messia, che tipo di Messia? È la croce che toglie i fraintendimenti, perché il centro della fede sta nel credere

in un Messia che sarà crocifisso.

L'uso del verbo *dovere* è significativo: la croce non è un incidente, ma è voluta e rientra nel piano di Dio. Questa è la novità inattesa e per molti scandalosa. Dio si manifesta nella via della croce, cioè nel dono di sé, nel rifiuto di ogni imposizione, nell'amore che accetta di essere contraddetto e, apparentemente, sconfitto. Certo, se il dono di sé rimanesse sconfitto non potrebbe in alcun modo essere segno di Dio: lo è perché la via della croce giunge alla resurrezione. Nel dono di sé che non si risparmia di fronte alla morte è racchiusa la vittoria di Dio.

MEDITATIO

Qohelet continua la sua riflessione sulla vanità delle cose, applicandola alla vanità del fare. Le sorti umane sono altalenanti: un giorno nella prosperità e l'altro nella sventura, un giorno di gloria e il seguente di oblio. I teleschermi sono il grande palcoscenico di questa vanità: personaggi applauditi e invidiati possono trovarsi da un momento all'altro nel fango. Chi assiste si chiede se valeva la pena di apparire tanto, per scomparire poi tanto rapidamente e, talora, vergognosamente. Il circo massmediatico ha bisogno di miti

da esaltare e dimenticare, di personaggi sempre nuovi, che rispondano ai gusti del momento, da cambiare quando i gusti cambiano.

Ma la fede non si fonda sulla vanità del momento: essa ha per cardine un evento che cambia la storia, una sconfitta che diventa gloria. La croce di Cristo è via maestra per riflettere sulla fragilità e fugacità delle vicende umane, è primizia di eternità e di resurrezione. Essa è la via per giungere alla sapienza del cuore.

ORATIO

Mi indichi oggi Signore, nella vanità del tempo,
una roccia sicura cui posso aggrapparmi,
la roccia del «*Cristo di Dio*» proclamata da Pietro,
incrollabile tra le mode e la varietà delle vicende umane.
Le sorti e le fortune della vita possano cambiare
ma tuo Figlio resta «*il Cristo di Dio*»,
guardando al quale io posso essere certo che vale la pena di vivere.
Egli è specchio di te, immagine del Dio invisibile,
punta dell'eterno piantata nel tempo.
Egli descrive il tuo amore, che guarisce le ferite e gli insulti della storia.
Imprimi nel mio cuore, o Dio, la professione di fede di Pietro
e vinci le mie ansie e le mie paure.

CONTEMPLATIO

Grande cosa è l'amore. Un bene grande veramente. Un bene che, solo, rende leggera ogni cosa pesante, e sopporta tranquillamente ogni cosa difficile; porta il peso senza fatica, e rende dolce e gustosa ogni cosa amara.

Chi ama vola, corre lietamente; è libero e non è trattenuto da nulla. Spesso l'amore non conosce misura, in un fervore che oltrepassa ogni confine. L'amore non sente gravezza, non tiene conto della fatica, anela a più di quanto non possa

raggiungere; non adduce a scusa la sua insufficienza, perché ritiene che ogni cosa gli sia possibile e facile. Colui che ama può fare ogni cosa, e molte cose compie e manda ad effetto; mentre colui che non ama viene meno e cade. L'amore vigila; anche nel sonno non s'abbandona; affaticato, non è prostrato; legato, non si lascia costringere; atterrito, non si turba: erompe verso l'alto e procede sicuro, come fiamma viva, come fiaccola ardente. (*L'Imitazione di Cristo*, III, 5).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Ti benedico, Signore, per il tempo della tua grazia!*» (dalla liturgia).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Signore, a ciascuno di noi può capitare di non vedere più con chiarezza, di non sentire più la sicurezza di un riferimento, perché ogni valore attorno a noi vacilla e perde di consistenza.

Signore, se un giorno tutto mi sembrerà insensato, se mi capiterà di non sapere più dove sbattere la testa, chi ascoltare e dove trovare un sostegno, dammi la forza di rivolgermi a te, come per un istinto viscerale! Attorno a me tutto è mistero, e io stesso per primo! Ma il tuo mistero, Signore, è così grande, così appagante in tutte le sue dimensioni! Ciò che tu mi offri supera totalmente quello che gli uomini, con le loro ideologie, la loro gnosi, il loro sincretismo, hanno da offrirmi! E poi, credere non è capire tutto: il tuo amore, il tuo perdono, il tuo messaggio, la tua passione, la tua morte, la tua vita!

Tutto può scomparire, basta che tu resti, tu solo che doni un senso a ogni cosa, e anzitutto a me stesso. Tu solo hai parole di vita eterna! E io so che è vero, perché l'ho visto nella tua vita e nella vita di coloro che vivono della tua vita. Senza di te, io non ci sarei! Che io sia con te, in te!

(R. LATOURELLE, *L'infinito di senso, Gesù Cristo*, in *La cosa più importante per la Chiesa del 2000*, Bologna 1999, 37s.).

SABATO (30 settembre 2006)

(XXV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Qohelet* 11,9-12,8

^{11.9}Sta' lieto, o giovane, nella tua giovinezza, e si rallegri il tuo cuore nei giorni della tua gioventù. Segui pure le vie del tuo cuore e i desideri dei tuoi occhi. Sappi però che su tutto questo Dio ti convocherà in giudizio. ¹⁰Caccia la malinconia dal tuo cuore, allontana dal tuo corpo il dolore, perché la giovinezza e i capelli neri sono un soffio. ^{12.1}Ricordati del tuo creatore nei giorni della tua giovinezza, prima che vengano i giorni tristi e giungano gli anni di cui dovrai dire: «Non ci provo alcun gusto», ²prima che si oscuri il sole, la luce, la luna e le stelle e ritornino le nubi dopo la pioggia; ³quando tremeranno i custodi della casa e si curveranno i gagliardi e cesseranno di lavorare le donne che macinano, perché rimaste in poche, e si offuscheranno quelle che guardano dalle finestre ⁴e si chiuderanno le porte sulla strada; quando si abasserà il rumore della mola e si attenuerà il cinguettio degli uccelli e si affievoliranno tutti i toni del canto; ⁵quando si avrà paura delle alture e degli spauracchi della strada; quando fiorirà il mandorlo e la locusta si trascinerà a stento e il cappero non avrà più effetto, poiché l'uomo se ne va nella dimora eterna e i piagnoni si aggirano per la strada; ⁶prima che si rompa il cordone d'argento, e la lucerna d'oro s'infranga, e si rompa l'anfora alla fonte, e la carrucola cada nel pozzo, ⁷e ritorni la polvere alla terra, com' era prima, e lo spirito torni a Dio che lo ha dato. ⁸Vanità delle vanità, dice Qohelet, e tutto è vanità.

Qohelet descrive con fare impietoso l'irrompere della vecchiaia; se pure l'immagine del palazzo nobile giunto ad ineluttabile disfacimento concorre a

propugnare la vanità del tutto, le riflessioni di questo testo vogliono piuttosto mettere in guardia i giovani dal trascorrere una vita vuota e dispersa. Per questo Qohelet inizia dicendo: «Ricordati del tuo creatore nei giorni della tua gioventù» (12,1). Non si tratta di un *carpem diem* in senso edonistico e pagano, ma della consapevolezza che la vita è un'unica possibilità da non sprecare, da vivere intensamente e senza rinvii, sì che la vecchiaia concluda una vita piena, e sia diversa da una vecchiaia uggiosa che si aggiunga a una vita vuota.

Vangelo: *Luca* 9,43b-45

In quel tempo, ⁴³mentre tutti erano pieni di meraviglia per tutte le cose che faceva, Gesù disse ai suoi discepoli: ⁴⁴«Mettetevi bene in mente queste parole: Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato in mano degli uomini». ⁴⁵Ma essi non comprendevano questa frase; per loro restava così misteriosa che non ne comprendevano il senso, e avevano paura a rivolgergli domande su tale argomento.

Mentre tutti sono pieni di ammirazione per le cose che egli fa, Gesù rivela di nuovo ai discepoli la croce che lo attende. Il contrasto è stridente: non la gloria del Maestro deve importare ai discepoli, ma il suo «essere consegnato nelle mani degli uomini» (v. 44). È questo che occorre capire, pena il completo fraintendimento dell'identità di Gesù e della verità della sua rivelazione. Comprendere la Croce significa capire il lato più luminoso, nuovo e imprevedibile del volto di Dio

che si rivela in Gesù. Non è in gioco un qualsiasi particolare, ma il centro.

I discepoli però «*non comprendono*» (v. 45a), e la solitudine di Gesù è completa. Neppure i più intimi sono in grado di condividere il lato più profondo della sua vicenda. La sua 'novità' sfugge a tutti. Non capivano - dice Luca - perché le sue parole erano «*come coperte da un velo*» (cfr.

v. 45b). Le capiranno dopo, alla luce degli eventi, e percorrendo essi stessi la strada del Maestro. Ma non capivano anche perché avevano paura di interrogarlo (cfr. v.45c): ciò che intravedevano li atterriva, perché intuivano che il destino del discepolo non è separabile da quello del Maestro, e ne rimanevano turbati.

MEDITATIO

La brevità della vita e la prospettiva dei giorni tristi non possono né devono togliere l'apprezzamento positivo delle piccole e delle grandi gioie, che vanno accolte con riconoscenza e rendimento di grazie. Molto della plausibilità della fede cristiana si gioca su questo punto. E' la sfida del neopaganesimo, che pone il problema della 'felicità': si è più 'felici' con la fede o senza fede? Si è più in grado di apprezzare la creazione con lo sguardo rivolto al Creatore o con lo sguardo rivolto esclusivamente alla creatura? Esiste davvero 'il benessere della fede'? Il cristiano è destinato a essere un eterno piagnone e un guastafeste, o è chiamato a

diffondere la buona novella, la gioia di sentirsi avvolto, accolto e amato dal Mistero adorabile che ci circonda?

È anche dalla capacità di gioia che il cristiano sa diffondere che dipende l'accettazione del vangelo da parte della gente di oggi, sedotta da altri messaggi. Ma ciò comporta un corretto rapporto con le creature, una capacità di godere di tutte le cose belle dateci in dono, di vivere con animo lieto, riconoscente, esultante, lodante il Creatore di tante cose belle! Comporta la maturità della fede che non idolatra né teme le creature, compagne di viaggio nel cammino verso la pienezza.

ORATIO

Ti ringrazio, o mio Creatore,
per la tua creazione che mi parla di te,
della tua bellezza e della tua sapienza.
Ti ringrazio perché «hai mirabilmente creato
e più mirabilmente ricreato» questo nostro mondo!
Ti lodo e ti ammiro in ogni tua creatura!
Non mi amareggi il fatto che tutto passa:
ti ringrazio per quello che mi dai, per come e per quanto me lo offri,
per la gioia che mi procura, per l'utilità che ne ricavo.
Ti chiedo solo che io non dimentichi
che tutto viene da te e tutto mi conduce a te.
Allora la mia gioia sarà piena,
perché parteciperò alla tua gioia, ora e sempre. Amen.

CONTEMPLATIO

Come descrivere l'ineffabile amore di Francesco per le creature di Dio, e con quanta dolcezza contemplava in esse la sapienza, la potenza e la bontà del Creatore? Proprio per questo motivo, quando mirava il sole, la luna, le stelle del firmamento, il suo animo si inondava di gaudio. Quale estasi gli procurava la bellezza dei fiori, quando ne ammirava le forme o ne aspirava la delicata fragranza! Subito ricordava la bellezza di quell'altro Fiore, il quale, spuntando luminoso nel cuore dell'inverno dalla radice di Iesse, con il suo profumo ritornò alla vita migliaia e migliaia di morti. Se vedeva distese di fiori, si fermava a predicare loro e li invitava a lodare e amare Iddio,

come certi esseri dotati di ragione; allo stesso modo le messi e le vigne, le pietre e le selve e le belle campagne, le acque correnti e i giardini verdeggianti, la terra e il fuoco, l'aria e il vento con semplicità e purità di cuore invitava ad amare e a lodare il Signore. E infine chiamava tutte le creature col nome di fratello e sorella, intuendone i segreti in modo mirabile e noto a nessun altro, perché aveva conquistato la libertà della gloria riservata ai figli di Dio. E ora in cielo ti loda con gli angeli, o Signore, colui che sulla terra ti predicava degno di infinito amore a tutte le creature.

(TOMMASO DA CELANO, *Vita prima di san Francesco d'Assisi*, XXIX).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Donami, o Signore, la vera sapienza!*» (dalla liturgia).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La gioia che proviamo per noi stessi - senza la prospettiva moralizzante a noi così familiare - è trasmessa *dal libro di Qohelet*. L'autore cerca di unire la filosofia popolare greca con la sapienza ebraica. Pone in questione alcuni dogmi ebraici, per esempio il dogma secondo cui «fare del bene porta sempre fortuna e una lunga vita, fare il male porta alla sfortuna e ad una morte prematura». La realtà è un'altra. Qohelet ci invita a rallegrarci della vita e a godere pienamente le gioie dell'attimo. Quando la gioia ci si offre, dobbiamo credere che Dio ce l'ha comunicata (9,7-9). Qohelet non è pieno di euforia. Sa che tutto non è altro che un sospiro di vento, che l'essere umano non può trovare pace né nel successo né nella proprietà. Sa che oltre alla gioia ci saranno anche i tempi della tristezza (3,11 ss.), ma quando Dio ci dona la gioia, dobbiamo accoglierla riconoscenti e goderne in piena consapevolezza. Il senso di essere peccatori non ci deve indurre ad andare in giro solamente come penitenti, che si rimproverano sempre di aver fatto tutto storto e di non meritare l'amore di Dio. Gesù inizia la sua predicazione dicendo: «*Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino*» (Mc 1,15). Ci offre la pienezza della vita. Quando Dio è vicino e quando noi ci troviamo vicino a Dio, allora la nostra vita si trova in ordine, allora essa viene riempita da una gioia nuova. Luca perciò racconta nel suo vangelo che, ovunque andasse Gesù, regnava la gioia. Dove Gesù andava non vi era un misero senso di penitenza, un'autosvalutazione e un'autoaccusa, ma si avvertiva che veniva offerta una nuova possibilità di vita, che la libertà e la gioia potevano determinare la nostra vita.

(A. GRON, *Ritrovare la propria gioia*, Brescia 2000,79-81, *passim*).